



IL CACCIATORE DI TARANTE

MARTIN RUA

THRILLER

1870.

IL DEMONE
È TORNATO.
E ORA RECLAMA
IL SUO TRIBUTO
DI SANGUE.

Rizzoli

Martin Rua

Il cacciatore di tarante

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-17-146418

Prima edizione: aprile 2020

Il cacciatore di tarante

*In memoria di
Nicola di Martino*

Prologo

«L'inverno qua è proprio insopportabile, ma pure l'estate non scherza. Zanzare, umidità... vero, Eccellenza?»

Silenzio.

«Dalle mie parti, invece, le estati sono calde, sì, ma secche. Il sole asciuga, porta via i pensieri.»

L'altro è troppo preso da quel che sta facendo per rispondere, ha appena iniziato a iniettare ancora liquido. Lo guarda scendere lungo il cannello e, attraverso la siringa, finire sotto pelle. Ha quasi terminato. Questa volta ha fatto proprio un buon lavoro. Poi si gira, un'espressione di sufficienza. «Caldo, freddo, umido...» dice. «È che tu non la capisci ancora questa città, Uccio: quando te ne innamori, sembra bellissima anche la nebbia.»

Uccio fende l'aria con una mano, come a sottolineare che non gli pare una gran cosa. «Eh, pure da noi c'è la nebbia, dotto'! Si appoggia sui campi come un lenzuolo bagnato. A me non piace, s'attacca alle ossa. Però non vedo l'ora di tornarci, al mio paese.»

«Sì, sì, ci andiamo» replica il dottore seccato, «abbiamo quasi finito qua.» E mentre lo dice, Uccio, con una certa urgenza, gli ha già passato un recipiente di vetro. Lo fa senza neanche più pensarci. È diventato bravo. Anche troppo.

Il liquido scivola di nuovo lungo il cannello e penetra in profondità.

Un lavoro stupendo. La pelle, i capelli, quelle sue forme sode e forestiere: anche in quel momento, riconosce il dottore mentre opera su di lei, scatena un appetito incontenibile. Non in lui, no di certo.

Il suo compare la guarda già con gli occhi fissi sul ventre, sul seno colmo, sui fianchi generosi e lisci. «Avete fatto un bellissimo lavoro, Eccellenza, quasi perfetto» dice, come se gli leggesse nel pensiero.

Esatto, quasi. Non basta. Il dottore estrae la siringa e guarda il risultato. Può dirsi comunque soddisfatto. «È tutta tua, Uccio, divertiti.» Nella sua voce c'è una punta di disgusto.

Il compagno non si contiene più, sta già slacciandosi i pantaloni, ma si ferma un attimo, non certo per pudore. Guarda il dottore: «Dalle mie parti in questo periodo le cicale cantano senza mai fermarsi. E le donne ballano».

Torino, quartiere Moschino, giugno 1869

Un inizio estate così caldo i due agenti non lo ricordavano proprio. Il sole era al tramonto, e loro arrancavano impacciati, mentre il loro superiore avanzava senza esitare, immune all'afa e alle brutture di quel mondo in disfacimento. I suoi colleghi di pari grado non ci pensavano neanche a entrare in quel posto; accampavano mille scuse quando c'era da sedare una rissa, arrestare qualche pezzente che aveva fracassato la testa a un altro morto di fame o indagare sulla sparizione di donne e bambini; riferivano ai superiori che no, non era stato possibile raggiungere il luogo del crimine e, per scrupolo, inviavano una pattuglia di guardie semplici a fare una perlustrazione sommaria.

Lui no.

Almeno, non quella sera.

Sembrava insensibile ai nugoli d'insetti che si alzavano da mucchi di merda al loro passaggio. Che quasi non vedesse, in quel momento, il tizio impegnato a spassarsela con una ragazza in un vicolo buio o le luride abitazioni che sfilavano davanti ai loro occhi. Creature deformi di calce e mattoni che emergevano dal fango e parlavano con le voci dei loro miserabili occupanti. Quelle impastate dall'alcol, graffianti e catarrose per le malattie alle vie respiratorie, lì endemiche, si colorivano di grugniti bassi e gutturali o di accenti più acuti. Il disarticolato dialogo del sesso, unico sfogo di quelle anime in pena, ammassate a ridosso delle umide rive del fiume.